

Quindici anni di putinismo: la Russia nel XXI secolo

Giovanni Caldioli

La disintegrazione dell'URSS e i convulsi anni '90

Il mondo intero negli ultimi venticinque anni è stato caratterizzato da una accelerazione dei mutamenti socio-politici ed economici, ma la Russia post-Sovietica è stata una delle nazioni più marcatamente investite da tale accelerazione.

Il “secolo breve” di Hobsbawm, iniziato solo nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra, conobbe tre anni dopo un evento di portata epocale: la presa del Palazzo d'Inverno da parte dei Bolscevichi di Lenin. Lo Stato Sovietico avrebbe condizionato profondamente la storia dei rimanenti settantadue anni di questo strano secolo, finché il fallimento politico di un gruppo di comunisti riformato-

ri capeggiato da Mikhail Gorbachev non vi pose fine nel 1991.

Gorbachev e i suoi collaboratori erano tanto illuminati quanto *naïve*. Aprirono le porte alla disgregazione del Patto di Varsavia, mentre in URSS lanciarono contemporaneamente riforme economiche e politiche così radicali, che praticamente scardinarono il marxismo-leninismo tra il 1989 e il 1990. Sgretolatosi l'Est socialista, Gorbachev si trovò incapace di preservare l'Unione e di riformare il suo sistema politico. Il suo ex-alleato Boris Yeltsin lo superò in radicalismo e decise di archiviare non solo la dittatura comunista, ma il comunismo stesso, con o senza “volto umano”.

Come scrisse l'antropologo Russo Alexei Yurchak, in URSS “tutto era

per sempre finché non ci fu più”, dal mastodontico, disfunzionale ed autoritario complesso burocratico-organizzativo, alle sicurezze sociali e alla grigia, ma rassicurante stabilità del sistema¹.

Gli anni '90 furono per la Russia un periodo convulso e contraddittorio e si aprirono con una crisi economica e sociale senza precedenti. La cosiddetta “terapia shock” dell'economista Egor Gaidar voleva proiettare la Russia nel sistema capitalistico, ma finì invece per sprofondarla. Si aprì dunque quello che Chrystia Freeland definì “il saldo del secolo”, ossia quel processo tramite il quale poche dozzine di individui si accaparrarono enormi quantità dell'ex proprietà economica statale Sovietica². Allo stesso tempo, un milione di cittadini degli ex Paesi socialisti perirono a causa del l'affrettato passaggio dal comunismo al capitalismo: la disoccupazione di massa, il crollo dei sistemi sanitari e di welfare determinarono un aumento della mortalità del 12,8%³.

L'economia russa, colpita verso la fine degli anni '90 da una rinnovata crisi finanziaria, rimase instabile e precaria per tutto il decennio e così fu anche per il sistema politico. Il Parlamento, che nel 1993 ancora si chiamava Soviet Supremo, sfidò il potere di Yeltsin, che lo fece cannoneggiare dopo una breve ma sanguinosa insurrezione. I carri armati, però, non servirono ad impedire all'opposizione comunista e nazionalista di vincere ogni elezione della nuova Duma

fino al nuovo millennio. Yeltsin arrivò addirittura vicino a perdere le Presidenziali del 1996 e, non controllando la Duma, fu costretto a governare tramite Decreti presidenziali.

Internazionalmente, la Russia vide la propria influenza politica ed economica quasi azzerata nell'ex Patto di Varsavia e fortemente limitata nelle ex Repubbliche Sovietiche. Il miraggio di un ri-orientamento della sua politica estera in chiave liberale non si materializzò, a causa di svariati conflitti regionali, ai quali Mosca partecipò direttamente o indirettamente, e delle prime avvisaglie di un'espansione a est della NATO, che George Bush Senior aveva promesso a Gorbachev non sarebbe avvenuta⁴.

Lo stato di deperimento delle Forze armate russe venne alla luce con la devastante sconfitta subita nella prima guerra cecena, mentre il disinteresse degli USA per il Cremlino si manifestò chiaramente con l'intervento militare contro la Jugoslavia di Milosevic, ciò a cui la Russia si era strenuamente opposta.

Quindici anni di putinismo

Vladimir Putin entrò sulla scena politica Russa nel 1998, quando Yeltsin lo chiamò a dirigere l'FSB (servizi di sicurezza interna). Questo ex-colonnello del KGB, poco noto e dal passato oscuro, divenne quindi Primo ministro nel 1999 e, come primo atto, riconquistò la Cecenia con un'imponente offensiva militare. Putin passò dunque dalla penombra al centro

dei riflettori e, dopo le dimissioni e l'“investitura” da parte di Yeltsin, divenne Presidente nel 2000, promettendo di riportare la Russia al rango di potenza internazionale.

La Russia yeltsiniana era politicamente instabile, economicamente fragile ed internazionalmente insignificante. Quindici anni di putinismo hanno profondamente cambiato questa realtà, non senza costi economici e politici.

Il neo-presidente Putin, che trionfò al primo turno nel 2000, iniziò immediatamente a rinsaldare il potere centrale dello Stato. Parte integrante di questo processo fu la decisione di portare al potere quella che poi divenne la nuova élite dei *siloviki*, ossia “uomini di forza”, un gruppo di politici e affaristi uniti dal loro passato nei servizi segreti sovietici, principalmente nel KGB.

Le prime misure di accentramento del potere giunsero immediate e colpirono i Governatori dei vari soggetti federali russi, il cui potere era andato crescendo sotto Yeltsin e veniva ora grandemente limitato. Ai Governatori seguirono i cosiddetti “oligarchi”, ossia coloro che si erano arricchiti a dismisura, spesso illegalmente, durante gli anni '90: Putin d'altronde aveva già promesso di eliminarli “come classe”, utilizzando un gergo staliniano, prima delle elezioni del 2000.

Nel 2001 Putin sponsorizzò la fondazione del partito “Russia Unita”, che divenne il solo detentore del potere

politico. L'opposizione comunista e nazionalista perse le elezioni legislative del 2003 e assunse il ruolo di opposizione a Putin, ma non al sistema. Ad avvicinarla politicamente a tale sistema, fu l'antidoto putiniano alla cronica instabilità e confusione dell'apparato identitario russo degli anni '90: una nuova idea di patriottismo.

Nel 1993 l'adozione dei simboli statali russi di memoria zarista, tricolore ed aquila bicefala, fu approvata tramite Decreto presidenziale, senza ratifica della Duma, che a più riprese nel corso degli anni '90 vide proposte volte a modificarli in chiave sovietica. Allo stesso tempo, il maestoso inno dell'URSS fu rimpiazzato dalla *Canzone patriottica* del compositore Glinka, una poco conosciuta melodia sprovvista di testo. Questi erano alcuni dei sintomi del problematico e contraddittorio rapporto del Cremlino con il passato sovietico. A riprova di ciò, i crimini del regime comunista vennero rivelati e studiati, ma allo stesso tempo, il progetto di un “processo di Norimberga” per tali crimini non venne mai realizzato e Yeltsin fece più volte ricorso alla simbologia sovietica in momenti di difficoltà elettorale. Contribuì alla confusione anche il fatto che il tentato revivalismo della Russia zarista da parte di Yeltsin non poté rimpiazzare al completo l'appena frantumatosi apparato simbolico ed ideale sovietico.

Putin risolse sia la questione “simbolica” che quella “ideologica” grazie ad

uno spregiudicato, ma estremamente efficace processo sincretico. Il nuovo patriottismo russo citato precedentemente venne a poggiare su un'idea di continuità tra Impero russo, Unione sovietica e Federazione russa. Putin affermò chiaramente che la Russia doveva seguire una strategia "evolutiva" e non "rivoluzionaria", implicitamente criticando sia la Rivoluzione d'Ottobre che lo scioglimento dell'URSS.

Questa nuova continuità tra Impero, Unione e Federazione venne forgiata garantendo saldi riferimenti simbolici ad ogni tradizione storico-politica: quella imperiale fornì l'aquila bicefala e il tricolore, che era stato anche simbolo del breve periodo repubblicano del febbraio-ottobre 1917, approvati dalla Duma nel dicembre del 2000. La tradizione sovietica venne invece onorata con la riadozione della melodia dell'inno sovietico, con testo modificato, e con la celebrazione della bandiera sovietica della Vittoria recante falce e martello (dichiarata "simbolo ufficiale della vittoria del popolo sovietico e delle sue Forze armate sulla Germania fascista" e "cimelio di Stato"). Inoltre, la *grandeur* militare distintamente più sovietica che zarista, in primis le parate sulla Piazza Rossa, è divenuta nel tempo elemento fondante dell'orgoglio russo.

La Chiesa ortodossa è poi emersa negli ultimi quindici anni come ulteriore pilastro del nuovo patriottismo russo e ad oggi è una formidabile

fonte di supporto e legittimazione per il potere di Putin. Una Chiesa alla quale il nuovo Presidente ha facilitato il reinserimento in ogni settore della società ed un ruolo nelle Forze armate per certi versi simile a quello dei Commissari politici dell'era sovietica. Il rafforzamento dell'autorità centrale e la stabilizzazione del sistema politico procedettero nei primi anni del nuovo millennio di pari passo col ri-accentramento del potere economico, tramite l'appropriazione statale di diverse industrie private nel settore degli idrocarburi. Questa divenne la chiave del successo economico russo nel nuovo millennio: grazie al progressivo innalzamento dei prezzi degli idrocarburi, le compagnie sotto controllo statale come Gazprom, Lukoil and Rosneft favorirono l'afflusso di miliardi di petrolrubli nelle casse dello Stato. L'economia riprese a crescere stabilmente per la prima volta in oltre un decennio; diversi "oligarchi" vennero imprigionati e costretti all'esilio, mentre altri si sottomisero al potere di Putin.

In fatto di politica estera, gli eventi degli ultimi anni possono dare l'errata impressione che la Russia di Putin sia nata all'insegna dello scontro con l'Occidente. È chiaro che quando Putin dichiarava nel 2000 di voler riportare Mosca al rango di potenza internazionale, implicitamente lanciava una sfida all'unipolarismo statunitense, nato dopo il crollo dell'URSS. Allo stesso tempo però, elemento fondamentale della politica

estera putiniana era il mantenimento di buoni rapporti con le potenze occidentali.

Aspetto centrale di tale politica estera era ed è rimasta una strategia regionale in parte ereditata dagli anni '90 – diretta alla messa in sicurezza e alla reintegrazione sotto l'egida russa di ampie porzioni dell'ex-URSS –, intimamente legata ad un più ampio disegno internazionale di contrapposizione all'unipolarismo Americano. All'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, la Russia fu tra le prime nazioni a dichiararsi pronte alla lotta al terrorismo internazionale, trovando così legittimazione per le sue operazioni di “pacificazione” in Cecenia. Il Cremlino fornì quindi aiuto logistico alla coalizione internazionale che attaccò l'Afghanistan talebano.

Il rapporto tra Russia ed USA si guastò però con l'invasione dell'Iraq, unilaterale senza mandato ONU, da parte delle forze anglo-americane. Successivamente, nel 2004, l'espansione NATO ad est fu un ulteriore momento di frizione tra Mosca e Washington, che però non ebbe conseguenze drammatiche. Il punto di partenza della progressiva degenerazione e militarizzazione del confronto-scontro tra Russia e USA fu il lancio del progetto di scudo anti-missile americano in Europa dell'est e la seria ipotesi di una possibile entrata nella NATO di Ucraina e Georgia.

Nel frattempo, dopo che negli anni '90 i piani di Mosca per una parziale

re-integrazione di tutta l'ex-URSS fallirono miseramente, Mosca si focalizzò su un minor numero di nazioni politicamente più vicine. In aggiunta a Kazakistan, Bielorussia ed Armenia, alleati storici, il Cremlino riuscì a riportare nella propria sfera d'influenza anche Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan (quest'ultimo per solo pochi anni) tramite un sapiente uso politico del timore cresciuto nei Governi autoritari centro-asiatici sia per l'estremismo islamico in espansione dall'Afghanistan talebano, che per la rimozione di Saddam Hussein.

Questo gruppo di nazioni fondò un'organizzazione di mutua assistenza militare e partecipò a diverse altre iniziative di cooperazione ed integrazione economica, culminate nell'Unione eurasiatica.

Il focus più specificatamente regionale del rinnovato scontro est-ovest sono state e continuano ad essere aree a forte maggioranza russofona e russofila, Crimea e zone orientali di Ucraina ed Estonia, così come le Repubbliche de-facto indipendenti prodotte dai cosiddetti “conflitti congelati”. Tali conflitti sono il risultato di brevi ma sanguinose guerre negli anni '90, conclusesi con la perdita dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia per la Georgia e della Transnistria per la Moldavia. Tutte queste Repubbliche filo-russe videro il dislocamento di un contingente militare di Mosca, ufficialmente di *peacekeeping*.

Nel 2007 un feroce scontro diplomatico si è aperto tra Russia ed Estonia

a causa della ricollocazione di un monumento ai caduti sovietici dal centro di Tallin ad un cimitero, che ha causato violente manifestazioni della minoranza russa. L'anno successivo invece il presidente georgiano filo-occidentale Mikhail Saakashvili, dopo un'*escalation* di vicende violente provocazioni, ha lanciato un massiccio attacco militare all'Ossezia del sud. Il contrattacco russo è stato disordinato, ma infine efficace, ricacciando indietro le truppe georgiane ed annientandone il potenziale bellico.

L'Ucraina è poi divenuta da due anni a questa parte il nuovo teatro dello scontro "caldo" tra tendenze pro ed anti-russe nelle ex Repubbliche sovietiche. Divisa tra un ovest generalmente filo-occidentale ed un est generalmente filo-russo (divisione che persiste anche ad oggi), l'Ucraina è passata di mano democraticamente tra queste due tendenze diverse volte. La degenerazione del conflitto politico prima in rivolta e poi in guerra è stata causata dalla decisione dell'allora Presidente filo-russo Viktor Yanukovich, che aveva fino a quel momento mantenuto buoni rapporti con Russia e USA/UE, di rinnegare l'Accordo di associazione con l'UE in favore dell'entrata nell'Unione Eurasiatica. Le successive proteste e la guerra hanno visto pesanti intrusioni politiche sia da est che da ovest. C'è poi stata l'annessione della Crimea alla Russia e il non ufficiale, ma ampiamente documentato, invio

di supporto e truppe di Mosca ai separatisti nella regione del Donbas.

A livello globale, Mosca ha rinsaldato i propri legami con la Cina, fondando insieme ad essa e a diverse nazioni centro-asiatiche l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Russia e Cina si sono poi associate a India, Brasile e Sud-Africa nel forum economico che prende il nome dalle iniziali degli stati che lo compongono, BRICS. Infine, il Cremlino ha anche sfruttato le vecchie alleanze sovietiche con la Siria e Cuba, espandendole poi all'Iran e alle nazioni del "socialismo del ventunesimo secolo" in American Latina (Venezuela, Ecuador e Bolivia in particolare).

La Russia ha anche stabilito buoni rapporti con singoli stati europei, come Germania e Italia, e rimane legata alla maggior parte dell'Europa continentale dalla cosiddetta "mutua dipendenza assicurata", basata sull'inevitabile compravendita di gas e petrolio tra Mosca e capitali europee.

Nel frattempo, un mastodontico piano di modernizzazione militare, unito ad un forte investimento per la difesa, hanno effettivamente traghettato l'esercito russo nel ventunesimo secolo. Molte rimangono le manchevolezze, ma con una forza missilistica strategica d'eccellenza ed unità ed armamenti d'*élite* in tutti gli altri corpi militari, l'esercito russo non potrebbe essere più diverso da quello che nel 1996 subì la cocente disfatta in Cecenia.

Ciò ha permesso al Cremlino di lan-

ciare una serie di minacce e contro-mosse militari nelle varie dispute con USA e NATO, quali il possibile dispiegamento di missili balistici a corto raggio nell'enclave di Kaliningrad, il ritorno ai pattugliamenti dei bombardieri strategici e dei sommergibili balistici in stile Guerra fredda, così come l'invio delle flotte negli Oceani e le grandiose esercitazioni militari congiunte con altri stati ex-sovietici e con la Cina.

Ad oggi, la guerra nel Donbas testimonia la permanente contrarietà di Mosca rispetto ad un'Ucraina, o a una Georgia, pienamente integrate nella NATO o nell'UE. Il fulmineo intervento in Siria dimostra invece l'indisponibilità della Russia ad accettare la rimozione di un suo storico alleato e la volontà di essere considerata una potenza internazionale indispensabile e non aggirabile.

Quali costi?

I risultati di quindici anni di putinismo sono innegabili. La crescita economica, la stabilizzazione del sistema politico, la rinnovata importanza del Cremlino nelle relazioni internazionali europee e mondiali sono dati di fatto che segnano la distanza rispetto all'era yeltsiniana. Allo stesso tempo, i costi a breve, medio e lungo termine di questo periodo non possono essere sottovalutati.

L'economia è certamente tornata a crescere, ma si è anche stabilizzata su un modello estremamente sbilanciato, dove i profitti tratti dagli

idrocarburi giocano un ruolo troppo preponderante. Il crollo dei prezzi di petrolio e gas hanno messo in evidenza la fragilità di tale sistema. Tale fragilità è ben nota alle autorità Russe e specialmente a Dmitri Medvedev, presidente tra il 2008 e il 2012, che fece della modernizzazione e diversificazione economica uno degli scopi principali del suo mandato. I suoi ambiziosi piani hanno però trovato limitata attuazione e la Russia si trova al momento in una situazione di potenziale discesa verso una recessione strutturale, peggiorata dalle sanzioni occidentali.

La stabilizzazione del sistema politico è proceduta invece insieme con la transizione dello stesso verso forme illiberali di "democrazia guidata". "Russia Unita", così come Putin, godono dell'aperto appoggio dei *media* e delle autorità regionali, mentre i partiti dell'opposizione sistemica ed anti-sistema (quest'ultima generalmente definita "liberale") si trovano sempre penalizzati. I candidati liberali poi hanno spesso subito arresti ed i loro partiti, così come altri soggetti anti-Cremlino di estrema destra e sinistra, sono stati spesso esclusi dalle elezioni. Accuse di brogli si sono poi susseguite negli anni e, esattamente come i brogli all'epoca di Yeltsin, anche quelli attuali penalizzano soprattutto i comunisti e non l'opposizione liberale, dettaglio spesso omissso dai commentatori nostrani. Basti pensare che il capo della Missione OCSE lamentò pesanti scorrettezze ai danni

del candidato comunista alle Presidenziali del 1996 e che il Presidente Medvedev pare aver ammesso nel 2012 che effettivamente, non fosse stato per i brogli a suo favore, Yeltsin avrebbe perso al secondo turno. Va poi aggiunto che il sistema politico russo degli anni '90 vide ugualmente campagne elettorali faziose e brogli elettorali a favore di Yeltsin, che però non salirono mai all'onore della cronaca come quelli attuali.

Piaga della Russia odierna sono diventati poi gli omicidi politici, che hanno visto cadere diversi giornalisti, politici di opposizione e attivisti per i diritti umani, senza che le indagini abbiano mai portato ad una soluzione convincente.

Inoltre, una serie di provvedimenti negli ultimi anni hanno effettivamente introdotto elementi autoritari nel sistema politico russo quali le famigerate leggi "anti-gay" e le azioni intraprese contro *media* indipendenti. La recente legge che sostanzialmente dà al Cremlino la possibilità di accettare o proibire le attività delle ONG, ha un senso nella sua logica politica: ONG a Mosca viene tradotto con "rivoluzioni colorate" e "ingerenza straniera" da più di un decennio – ed effettivamente l'uso politico delle ONG da parte di attori occidentali è un dato di fatto. Naturalmente questa legge ed altre colpiscono pesantemente anche associazioni per i diritti umani e la memoria storica dei crimini del comunismo. Specificatamente le leggi "anti-gay", però, sem-

brano rappresentare una concessione alle frange più estreme del fanatismo nazionalista e religioso, allo scopo di individuare un facile capro espiatorio che possa distrarre dalle severe difficoltà economiche che la Russia continua a vivere.

Ulteriore grave problema del sistema russo è la corruzione. Il fenomeno ha numeri strabilianti e non rappresenta solo una forma di arricchimento illegittimo di *élites* politiche, economiche e criminali, ma anche un poderoso impedimento alla modernizzazione del Paese e al funzionamento delle sue istituzioni. La partecipazione attiva di settori e personaggi dello Stato a questo fenomeno è più che documentata e, sebbene la lotta contro la corruzione sia una delle parole chiave delle campagne putiniane degli ultimi anni, le radici di tale fenomeno sono rimaste quasi intatte.

Nelle relazioni internazionali invece, come sopra discusso, il processo di ritorno della Russia a status di potenza internazionale ha determinato diverse crisi politiche, sia a livello regionale che internazionale, ed anche conflitti armati nello spazio post-sovietico.

Infine, il rapporto con il passato sovietico, ed in particolare con lo stalinismo, ha assunto in questi ultimi quindici anni toni prevalentemente indulgenti. Il dittatore è ancora sepolto dietro al mausoleo di Lenin, onorato con un garofano rosso deposto ai piedi del suo monumento (così come tutti gli altri leader Sovietici).

tici ivi tumulati). Egli viene tutt'ora venerato dal Partito Comunista, che è rinato dopo la caduta dell'URSS sostanzialmente ignorando la de-stalinizzazione di Khrushchev e continua ad erigere nuovi busti e monumenti del leader sovietico. Il Cremlino ha invece mantenuto un atteggiamento prevalentemente ambivalente, che ammetteva e condannava i crimini dello stalinismo, ma in ultima analisi li considerava come male minore rispetto all'industrializzazione dell'URSS e alla sua vittoria sulla Germania nazista. Questo tipo di atteggiamento sembrò in corso di modifica quando, alla Parata della Vittoria del 2008, l'allora presidente Medvedev pronunciò un discorso distintamente anti-stalinista. Egli tornò con toni simili sull'argomento nell'ottobre 2009, anno nel quale Putin denunciò il Patto Molotov-Ribbentrop. Da allora però, l'ambivalenza è tornata l'atteggiamento principale del Cremlino, recentemente più marcatamente pro che anti-Stalin. Mentre le alte cariche russe continuano a non partecipare alle commemorazioni ufficiali per le vittime dello stalinismo, busti di Stalin sono stati inaugurati da alcune amministrazioni locali come parte di complessi commemorativi e i crimini dello stalinismo hanno subito varie re-interpretazioni a dir poco discutibili, quali quelle che descrivono i campi di lavoro forzato come fondamentale aiuto economico allo sforzo bellico sovietico nella Seconda guerra mondiale.

Inoltre, Putin ha modificato la sua opinione sul Patto Molotov-Ribbentrop, venendo a difenderlo e quindi pienamente riadottando la strategia del "condanna e condona". Recentemente il Presidente russo ha affermato che Stalin era semplicemente un astuto e spietato realista, paragonandolo a Cromwell. Conseguentemente, i *media* di Stato hanno lanciato una campagna marcatamente volta a supportare queste interpretazioni.

Conclusioni

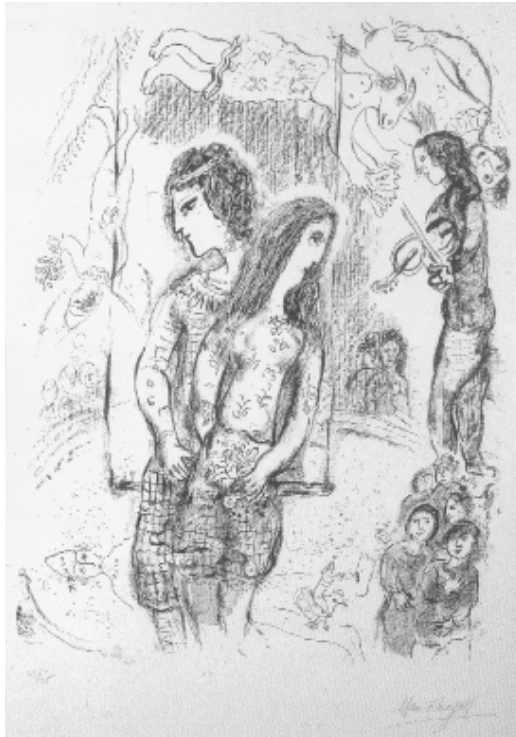
Ogni punto discusso in questo articolo meriterebbe un'analisi molto più approfondita, ma la seppur breve trattazione qui proposta permette di formulare alcune concise conclusioni interpretative.

Definire semplicisticamente Putin come "nuovo Zar", che "vuole rifare l'Impero/l'URSS", o questi ultimi anni come "nuova Guerra Fredda", non ha alcun senso storico, né aiuta nella comprensione del complesso fenomeno che è la Russia post-sovietica.

La Russia, come ogni altra potenza internazionale, possiede un interesse nazionale e accettarne l'esistenza – che non vuol dire né sposarlo, né legittimarlo – è la precondizione necessaria per una sua razionale interpretazione. Considerare l'*élite* del Cremlino come ridotta ad un singolo uomo, Putin, che agisce in preda a febbri nazionaliste, è una seria e pericolosa sottovalutazione della complessità del sistema russo e delle sue

capacità politiche e strategiche. Auspicare uno scacchiere regionale eurasiatico ed un sistema internazionale con una Russia isolata ed ignorata, significherebbe accettare implicitamente una pericolosa conflittualità latente ai confini dell'UE e un ruolo di sabotatore del Cremlino a livello internazionale. Dialogare con la Russia avendo una corretta com-

preensione del suo interesse nazionale e delle sue prospettive strategiche non significa dividerne le scelte, ma semplicemente prendere atto che, con l'unipolarismo americano in declino, con le minacce transnazionali che si moltiplicano e con l'ulteriore complicazione dei processi politici ed economici, tale dialogo è semplicemente vitale.



1. A. Yurchak, *Everything was forever, until it was no more: the last Soviet generation*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
2. Ch. Freeland, *Sale of the century: the inside story of the second Russian revolution*, London, New Haven, Conn, Yale University Press, 2002.
3. D. Stuckler, L. King, M. McKee, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis: a cross-national analysis* in *The Lancet* 373, no. 9661 (2009), 399-407.
4. J.R. Itzkowitz Shifrinson, *Put It in Writing. How the West Broke Its Promise to Moscow in Foreign Affairs*, 2014.